ISTITUTO COLONIALE ITALIANO

I PREGI DI UN DIFETTO

DEL

PROF. ENRICO CATELLANI

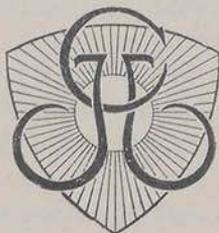
ROMA
TIP. DELL'UNIONE COOPERATIVA EDITRICE
Via Federico Cesi, 45
—
1907

Al Carissimo Alberto
che ha il pregio d'esser
troppo ricordato
al Pedrocchi:
affettuoso ricordo
dell'autore che ha
il difetto di
non amare le
compagnie numerose.

ISTITUTO COLONIALE ITALIANO

I PREGI DI UN DIFETTO

DEL

PROF. ENRICO CATELLANI

ROMA
TIP. DELL'UNIONE COOPERATIVA EDITRICE
Via Federico Cesi, 45
—
1907

I PREGI DI UN DIFETTO[1]

Il Principe di Bismarck disse un giorno che quando non si riesce ad evitare un male, bisogna cercar di trarne almeno tutto quel tanto di bene di cui possa essere capace. La sentenza di quel grand'uomo m'è di molto conforto in questo momento. Chi ha l'onore di parlarvi, è appunto vittima di un male ormai inguaribile. Credo infatti che non sia nato ancora l'uomo capace di salire in cattedra per ventitre anni, senza diventare, per effetto della lunga consuetudine pedagogica, un po' pedante, e, diciamolo pure senza falsa modestia, anche abbastanza noioso. E il peggior guaio è che l'uomo cattedratico, quanto più pedante e noioso diventa, tanto meno se ne avvede e quasi se ne compiace. Poichè l'insegnante diventa vittima della voluttà d'ascoltare il discorso proprio, tanto quanto è vittima l'uomo parlamentare della incapacità di prestare attenzione ai discorsi altrui.

Se per noi dunque la pedanteria è un morbo professionale e cronico al pari della nevrastenia, vediamo almeno di farla servire a qualche fin di bene. Anche certi veleni, somministrati a dosi omeopatiche, manifestano efficace virtù terapeutica. Così la pedanteria dei cattedratici, somministrata con moderazione, può rappresentare un utile elemento del contributo che la scuola deve pur dare alla vita.

Se infatti l'influenza dei cattedratici che esagerano nell'ostinarsi a sviscerare fin all'eccesso ogni argomento, a prestar ascolto ad ogni dubbio, ed a cercar sempre il pelo nell'uovo, potesse indurre quel cittadino di media cultura che gli inglesi definiscono genericamente *the man in the street*, a non lasciarsi sedurre dalle frasi fatte, ed a cercare sempre la verità effettuale delle cose, piuttosto che la immaginazione di esse, si potrebbe dire che la scuola ha utilmente aiutata la patria, e perdonare all'arcigna maestra il forte agrume della sua disciplina, in grazia del vital nutrimento derivatone per chi l'abbia subita.

---

(1) Conferenza detta nella grande Aula dell'Istituto Coloniale Italiano la sera del 27 gennaio scorso. Vedi pag. 234.

La scuola deve dare sopratutto, a chi vi consuma il periodo più giovane e fecondo dell'esistenza, un abito mentale che lo premunisca dal gran pericolo d'essere vittima inconsapevole d'un impulso di sentimento talora astutamente provocato e di giudicare colle frasi fatte le questioni più difficili. Tali impulsi irragionevoli, tali convinzioni non corrispondenti alla realtà, tali conseguenze logicamente dedotte nell'azione da una premessa completamente errata, costituiscono non solo una fonte di pratici errori, ma anche un pericolo permanente per la nazione. Pericolo tanto più grave quanto più sia democratica la costituzione politica e il popolo sia arbitro davvero dei propri destini. Poichè una tendenza errata, diffusa per contagio psichico nella moltitudine, può turbare in modo così disastroso la coscienza collettiva, da diventare una vera forza disgregatrice e nemica intrusa nel cuore della nazione.

Come mai può accadere che un'epoca tanto onorata, quant'è la nostra, dalla diffusione del sapere e dal rigore della ricerca, sia poi vittima così sovente di quelle frasi fatte che dello spirito scientifico sono la negazione più completa? Forse ne son cause in parte la varietà e la complessività della vita moderna, che nel cittadino ha moltiplicato i poteri e le responsabilità più rapidamente che non se ne aumentassero le nozioni concrete o se ne acuisse la prontezza dell'intuito. E ne deriva un attingere assiduo nella gran fucina dei «truismi» e dei sofismi, che pare alle menti ignare, eppur bisognose del riposo d'una convinzione, una farmacia fornita d'ogni specifico per le malattie del corpo sociale, un arsenale fornito d'ogni arma per difendere lo Stato dai suoi nemici.

Nell'universale fenomeno della divisione del lavoro, si accetta come una necessità anche la divisione del lavoro intellettuale. Come ciascun gruppo ristretto d'industriali produce per la moltitudine, così vuol giudicare e concludere per la moltitudine ciascun gruppo di studiosi e di pensatori. E se questi, in tutto quanto riguarda la vita sociale o politica dello Stato, offrono alla nazione una sentenza arbitraria, come se fosse la sintesi di una serie di verità o il risultato d'una esatta ricerca, la maggioranza delle coscienze inerti, e delle intelligenze accidiose l'accettano, e come a verità se ne ispirano gl'impulsi o le resistenze delle moltitudini. Così avviene che l'entusiamo per il vero, deviato sovente al servizio dell'errore, abbia talora per tutto un popolo le conseguenze più disastrose.

* * *

Ma sia l'una o l'altra la causa, preferisco limitarmi oggi alla indicazione di alcuni casi specifici del male, messi in rapporto con a empirica indicazione della sua cura.

Quanto sovente non si è ripetuta come verità l'affermazione che la monarchia è più propensa della repubblica alla guerra e che questa è assai più sovente determinata da dinastiche cupidigie che non da interessi generali o da universale impulso di sentimento! Eppure, se chi ciò afferma e chi tale affermazione ripete, si desse la pena d'una passeggiata storica tutt'altro che difficile o faticosa, si persuaderebbe che in tale antitesi fra i bellici furori delle monarchie e le pacifiche mansuetudini delle repubbliche, non v'è ombra di vero. Lasciamo stare l'antichità, durante la quale Atene repubblicana non era nè meno ardente nè meno tenace di Sparta monarchica, nel superbo intuito e nella paziente effettuazione d'un disegno imperiale; nè l'impero romano altro faceva che continuare l'opera conquistatrice della repubblica. Ma pur nei tempi moderni, Venezia diventò pacifica e remissiva solo allorquando fu colta dall'esaurimento della senilità, ed anche allora seppe ritrovare, tre lustri prima di spegnersi, in cospetto dei corsari barbareschi, quel vigore che la monarchia piemontese doveva poi trovare, contro gli stessi nemici, trent'anni prima di rinnovarsi; sicchè le fu dato di illuminar l'orizzonte con qualche splendore di riflessi anche nell'ora melanconica del suo tramonto. Se poi lo sguardo si sofferma sulle sole vicende del periodo contemporaneo, si vede che negli Stati liberi, quanto più il potere esecutivo è indipendente nella condotta della politica estera, tanto minori pericoli corre la pace internazionale. E se conflitti insorgono e persistono fra due popoli, si manifestano e perdurano per cause storiche profonde ed indipendenti dal mutare delle dinastie e delle forme di governo. La lotta coloniale fra l'Inghilterra e la Spagna e fra quella e la Francia, iniziata sotto Enrico VII e sotto Elisabetta, fu combattuta con la massima energia da parte della Gran Bretagna durante la repubblica di Cromwell, e da parte della Francia durante il periodo rivoluzionario, e giunse agli accordi franco-britannici del 1904, come all'epilogo d'un certame, combattuto fra due rivali egualmente ardenti e tenaci che avessero mutato, d'età in età, non il campione o le armi, ma soltanto i colori della propria bandiera. Il conflitto franco-germanico per il possesso del Reno, è esempio tipico di queste rivalità che il mutare delle forme costituzionali, nè suscita, nè placa, nè riesce da solo a modificare. Da mille e sessant'anni, quella rivalità persiste di secolo in secolo con tanta logica continuità, che Sir Francis Palgrave ha potuto definire « la storia dell'Europa moderna, un commento del Trattato di Verdun ». Luigi XIV e Luigi XV gareggiarono per impossessarsi di quel territorio contrastato fra le due nazioni e per conservarlo, con ardore superato dopo di loro dalla

repubblica e dall'impero. Napoleone III perdette la frontiera di Luigi XIV tentando di riconquistare quella di Napoleone I, e la terza repubblica di quella perdita non sa consolarsi, considerando, in quanto si riferisce alle provincie perdute, i confini dell'impero tedesco con un sottinteso, che non è tuttora il minor pericolo per la pace.

Se poi dalla politica europea volgiamo lo sguardo a quella coloniale, qual differenza esiste, nell'intensità e nei metodi, fra la rinascenza coloniale della Francia repubblicana e le iniziative d'espansione della Germania imperiale? Qual differenza di scrupoli giuridici esisteva fra le pretese di protettorato della Francia al Madagascar, e quelle nostre di protettorato in Etiopia? In entrambi i casi si trattava d'interpretare la clausola ambigua di una Convenzione. Però il Trattato invocato da noi in Etiopia era del 1889, mentre quello invocato dalla Francia al Madagascar datava dal 1642. Tolta questa differenza, tutta a nostro favore, nessuna diversità nè di titoli, nè di scrupoli, nè di metodi; sicchè ben si può domandare: prescindendo dalla diversità di risultati, fra la sconfitta di Adua da una parte e la conquista di Antananarivo dall'altra, qual distinzione resta possibile fra la politica coloniale della nostra monarchia e quella della vicina repubblica?

Nè della indifferenza della forma di governo nel determinare l'indirizzo e la intensità della politica estera e di quella coloniale, potrebbe citarsi esempio più eloquente della politica nord-africana della Francia. L'impresa d'Algeria, che poteva ricollegarsi nel passato più lontano, ai ricordi di S. Luigi, preparata dalla Ristaurazione, fu effettuata dalla monarchia di Luigi Filippo, non fu rinnegata dalla repubblica del 1848, fu continuata e sviluppata dal secondo impero, e per opera della diplomazia della terza repubblica, liberata, a poco a poco, dagli ostacoli che l'avevano geograficamente limitata, si è venuta espandendo oltre i confini della regione algerina, così da assumere le proporzioni d'un imperialismo nord-africano.

Nè sulle opposte sponde dell'Atlantico, ci è dato diverso insegnamento dalla grande repubblica americana. Giunti ad un grado elevato di popolamento e di ricchezza, anche gli Stati Uniti obbediscono a quella legge storica, tanto bene studiata e formulata dal Ratzel, che impone ai popoli più vitali d'espandersi per non correre pericolo d'asfissia, di assicurarsi ampiezza di spazio per non essere poi atrofizzati nelle strette d'un campo insufficiente d'attività. Per conseguire questo fine, gli Stati Uniti, prima proclamano la dottrina

di Monroe per allontanare da tutta l'America l'attività coloniale e il predominio politico dell'Europa; poi la modificano per poter affermare su tutto quel continente il predominio politico proprio. Il loro commercio si espande e invoca la protezione della bandiera; questa non si sente sicura sulle sponde dei due mari che bagnano il territorio della repubblica, se la potenza della Confederazione non si affermi anche lungo le vie marittime che a quelle sponde conducono. Allora la potente repubblica volge il pensiero alla più debole fra le Potenze coloniali europee e pensa: « Noi prenderemo le sue colonie ». E mentre la nostra rettorica latina, magnificava, al cominciare della guerra ispano-americana, quei disinteressati cavalieri dell'umanità, che andavano, senza preoccupazioni d'egoismo, a liberare le povere Antille dal giogo spagnuolo, non solo essi annettevano Portorico senza interrogare, nemmeno *pro forma*, gli abitanti, e davano a Cuba un'autonomia simile a quella d'una gazzella libera nel parco d'un gran signore, ma comperavano le Filippine, pur non conquistate, per venti milioni di dollari. Una superficie di 400,000 chilometri quadrati era comperata come un podere; 12,000,000 di abitanti, in gran parte civili, erano trafficati come accessori di un fondo. Gli insorti erano dichiarati ribelli e come tali puniti per non aver voluto subire la vendita del loro paese, fatta senza consultare la loro volontà e secondo quelli stessi metodi ch'erano stati tanto giustamente stigmatizzati nell'opera del Congresso di Vienna del 1815.

Tutto ciò si faceva dagli Stati Uniti, appunto allorquando i poteri del Presidente, troppo simili in origine a quelli d'un sovrano temporaneo, venivano ridotti sempre più, dall'influenza della pubblica opinione e del Senato, nei limiti d'una costituzione veramente repubblicana.

In quella repubblica moderna i possessori di miliardi dominano nella vita economica e in quella politica, più che non dominassero in una vallata medioevale i signori d'un maniero. La dichiarazione dei diritti, integrata coi risultati della guerra di secessione, non può impedire che l'uomo di colore vi sia messo al bando della società. Perfino i fedeli d'una stessa confessione devono ripartirsi, secondo il colore, in due tempii diversi, e da quelli pregare contemporaneamente ma separatamente il Creatore di tutti gli uomini e di tutte le cose, che per esaudirli dovrebbe preparar nell'altra vita per accoglierli due distinti paradisi.

Dov'è l'effetto pacifico e liberale della repubblica, dov'è l'effetto egalitario e cosmopolita della democrazia, se appunto dove le repubbliche sudafricane privavano gli indigeni di ogni diritto e di

ogni garanzia, la monarchia britannica è salutata da loro come il vindice dei loro diritti e il baluardo delle loro libertà?

Sei anni or sono Lord Pauncefoote, ambasciatore britannico a Washington, stipulava col segretario di Stato americano una convenzione generale di arbitrato simile a quella stipulata da noi colla repubblica Argentina. Ma quando si trattò della ratifica, la resistenza a quella garanzia assoluta di pace, non venne dal governo britannico, ma dal Senato americano. E perchè? Perchè la Granbretagna non aspira in America se non a conservare quanto le appartiene, mentre gli Stati Uniti, che nel 1846 hanno tolti al Messico tutti i territori dell'ovest per arrivare alle sponde del Pacifico, si ritengono gli eredi necessari d'ogni potenza non americana nelle regioni vicine, non escluso il Canadà. Nè dobbiamo dimenticare che se il Trattato generale d'arbitrato italo-argentino del 1898, accettato integralmente dall'Italia, non ha potuto diventare definitivo, ciò è derivato soltanto dalle obbiezioni del Senato argentino.

Quante parole non corrispondenti alle cose corrono il mondo in maschera di giudizii severi della monarchia, altrettante si diffondono e si ripetono come condanne severe ma giuste del militarismo, imputato dell'impoverimento e della decadenza economica degli individui e degli Stati. Ma qui è necessario anzitutto intendersi circa l'identità dell'accusato. Poichè la parola *militarismo* suole usarsi indifferentemente per definire insieme entità fra loro essenzialmente diverse, rendendo poi l'una responsabile di tutte le colpe dell'altra. Tra il forte ordinamento militare e il militarismo infatti esiste per lo meno tanta differenza, quanta ne corre fra un corpo sano e un corpo malato, fra democrazia e demagogia, fra disciplina e dispotismo, fra individualismo ed anarchia. Il militarismo, che è predominio dei capi militari sulla società e sullo Stato, asserviti entrambi ai capricci e agli interessi d'una casta soldatesca, il militarismo sì, è male grave e non è mai un male reso necessario dal bisogno di evitare mali peggiori. Ma il militarismo è tanto poco una conseguenza inevitabile dei forti ordinamenti militari, che appunto gli Stati militarmente più deboli ne sono maggiormente inquinati. Molte repubbliche americane che hanno appena un simulacro d'esercito, soggiacciono, dacchè esistono, all'oppressione ed alle vergogne del militarismo. Haïti che ha una « guardia del governo » composta di 650 uomini e comandata da 10 generali; l'Equatore che su 1.500.000 abitanti ha una milizia di 4500 uomini fra ufficiali e soldati; la Bolivia che, su oltre 2.000.000 di abitanti,

ha un esercito permanente di 2890 uomini; il Perù che ne ha 4000 su 2.700.000 abitanti; la Colombia che su 3.000.000 aveva fissato nel 1898 il piede di pace del suo esercito a 1000 uomini, portandolo dopo la guerra a 10.000 e nel 1905 a 5000. Fra gli Stati dello stesso continente e della stessa civiltà, i più immuni dai mali del militarismo sono appunto quelli che hanno ordinamenti militari più forti: il Messico ed il Chilì.

L'Inghilterra ha un esercito forte e una marina fortissima; eppure non ha nè ebbe a lamentare nell'età moderna atti di tirannia militarista.

Tutto un secolo di meravigliose conquiste coloniali e del più meraviglioso dominio dei popoli più diversi, ha pututo trascorrere per la Granbretagna senza che le glorie di Wellington e le fortune di Wolseley, abbiano potuto tentare un solo soldato vittorioso a far pesare la spada sui destini del proprio paese; e la Granbretagna ha realizzato davvero l'antico ideale cinese del mandarino militare che attende in piedi gli ordini dal mandarino civile seduto. Ma ciò che non subisce l'Inghilterra nel periodo delle sue glorie, ha ben subìto la Spagna in quello delle sue miserie; ciò che in quel paese avrebbe considerato inconcepibile Nelson e considererebbe inconcepibile Lord Kitchener, parve in questo, opera gloriosa ad Espartero ed a Serrano, a Topete ed a Pavia. E par veramente che il militarismo sia la rappresaglia esercitata sulla nazione da generali o reduci dalla sconfitta o incapaci di future vittorie; poichè anche nella Spagna, coll'iniziarsi dell'epoca delle riforme militari che vanno rafforzandovi l'esercito, sembra siasi chiusa ormai quella dei *pronunciamenti*.

Siamo tutti d'accordo dunque nella condanna del militarismo. Ma appunto perciò dobbiamo condannare l'equivoco di chi, denominando allo stesso modo i forti ordinamenti militari, pretendono attribuire a questi le colpe di quello, con affermazioni che sono smentite dalla storia, e con profezie che il tempo costantemente sbugiarda, a mano a mano che diventano ricordo di ieri le attese eventualità del domani. — Dov'è la distruzione della dignità umana prodotta da qualche anno di disciplina militare? Dov'è la decadenza dei principii morali determinata da un periodo di gioventù passato sotto le bandiere? È facile la risposta alla seconda domanda nelle statistiche penali. Una risposta alla prima è data dai nostri ferrovieri, che quasi tutti militarizzabili perchè reduci dal servizio militare e non ancora usciti dalla riserva, seppero organizzarsi più prontamente ed efficacemente d'ogni altra categoria di lavoratori per la tutela dei loro interessi di classe. Al reggimento non avevano

perduta la coscienza della loro dignità di uomini; ma la consuetudine della loro disciplina di soldati, li aveva resi più capaci (forse più capaci dei professori d'università) di quella organizzazione disciplinata, senza la quale mal si difendono i grandi interessi collettivi.

Quando, alla caduta della repubblica inglese nel 1660 fu deliberata la dispersione dell'esercito di Cromwell, si temeva qualche atroce violenza di brigantaggio da quei 50.000 uomini usi alle armi, reduci d'un tratto fra le popolazioni lavoratrici dei borghi e delle campagne. Ma ogni timore fu dimostrato vano dall'esperienza. In pochi mesi non rimase segno, come ricorda eloquentemente Macaulay, che indicasse come la più formidabile armata del mondo si fosse fusa colla gran massa del popolo. In ogni ramo di onesta industria, quei veterani prosperavano più d'ogni altro cittadino; nessuno di loro si rendeva colpevole di furto o di rapina; nessuno andava limosinando; e se un fornaio, un muratore, un vetturale, si faceva notare per diligenza e sobrietà, era uno dei vecchi soldati di Cromwell. La vita militare aveva elevato moralmente quei soldati usciti dalle file delle Teste Rotonde; perchè la disciplina delle armi, nobilitata dall'idea della patria e dalla fede in Dio, li aveva temprati alla disciplina della vita. Nè diverso giudizio dovrebbe farsi dei veterani di Napoleone I e di quelli di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi. Che se in ciascun reduce dalle armi tutto non è sempre virtù, pensiamo che non v'è grano senza loglio, e che le perfezioni morali di tutta una moltitudine, lodate un tempo nelle poesie pastorali, non hanno mai esistito se non che nella mente del poeta che le cantava.

Il vero è che il valore morale del soldato e del cittadino, non è determinato nè in bene nè in male dalla sola costituzione militare dello Stato, ma piuttosto dagli elementi morali della società dalla quale sono tratti un'esercito ed un'armata. Ne è stata una prova la condotta comparativa delle truppe alleate nella spedizione di Cina del 1900, classificate per ordine di disciplina e di umanità. In primo grado venivano gli americani e i giapponesi: soldati volontari i primi; coscritti appartenenti ad un esercito permanente i secondi; quelli cittadini d'una repubblica democratica; sudditi questi d'un impero militare e quasi teocratico. Assai vicini a loro per disciplina e per rispetto delle vite e degli averi dei nemici, venivano gl'italiani tratti dall'esercito permanente di uno Stato che esige da tutti il servizio militare obbligatorio, e gl'inglesi, soldati vo-

lontari d'una nazione intollerante di quell'obbligo per antica tradizione. Seguivano i tedeschi e i francesi, sudditi gli uni e gli altri di paesi dove ogni cittadino è soldato, ma diversamente educati nella vita sociale e in quella delle armi; gli uni soggetti alla disciplina antica d'una monarchia feudale, gli altri alla disciplina nuova d'una democrazia moderna. Ultimi per umanità, primissimi per crudeltà, erano classificati i russi. — Al sommo della scala dunque giapponesi e americani, (antico impero militare e moderna repubblica democratica); al fondo insieme coi tedeschi (costituzione politica moderna e ordinamento sociale antico) i francesi (repubblica democratica e Stato moderno occidentale) e i russi (autocrazia orientale). — Argomenti cotesti, più concludenti di qualunque discorso per dimostrare la vanità di chi pretende collegare ad una sola coincidenza considerata come causa, il valore morale del soldato e quello del cittadino concepiti come effetti; mentre l'uno e l'altro attingono alla loro volta la propria essenza nei succhi vitali della società alla quale quel soldato e quel cittadino appartengono.

Ciò che importa alla salvezza della società, non è che un ben costrutto ordinamento militare non esista, ma che quell'ordinamento, per opera di troppo ciechi e imprevidenti fautori, non si corrompa, così da diventar simile alla dantesca « *perniciosa vorago semper ingurgitans et nunquam ingurgitata refundens* ». Se da tali corruzioni sian preservati, gli eserciti, modificati d'età in età nell'ordinamento, possono rappresentare costantemente negli Stati la stessa funzione di difesa e di potenza, come avvenne dei combattenti delle armate francesi, ricostituite dalla rivoluzione, che superarono per valore e per vittorie quegli antenati dai quali erano parsi degeneri i loro immediati predecessori. Se tale rispondenza fra l'esercito e la società sia costantemente serbata, gli ordinamenti militari, come non nuociono alla nazione dal punto di vista morale, così non la depauperano da quello intellettuale ed economico.

Dopo le conquiste romane e dopo il contatto del gran popolo di Roma con tante genti diverse, cominciava l'età dell'oro della letteratura latina. Nell'epopea meravigliosa dell'espansione araba, gli splendori della conquista furono susseguiti immediatamente da quelli della coltura; Harun-al-Rashid che faceva di Baghdad l'Atene dell'oriente islamitico, era di appena due secoli posteriore a Maometto. Le tragedie di Shakspeare son di poco posteriori alla distruzione dell'Invincibile Armada; Milton e John Bunyan si manifestano fra le lotte della gran ribellione e quelle della Rivoluzione inglese.

Dopo quella diuturna lotta contro Napoleone I che era sembrata per essa sforzo esauriente, la Granbretagna ebbe Carlyle e Macaulay, Shelley e Keats, Dickens e Spencer. La Francia, mentre si preparava alla rivolta contro l'antico regime, ebbe l'Enciclopedia; mentre lottava diede a se stessa il beneficio ed agli altri popoli l'esempio del Codice Civile; fra le resistenze ostinate del 1815 e la rinascenza politica del secondo impero, ebbe poeti come Victor Hugo e Alfred de Musset, storici come Thiers e Guizot, filosofi ed umanisti come Taine e come Renan. La Germania, dopo iniziato quel lungo periodo di lotte che incomincia da Federico II, e termina colla creazione dell'impero tedesco, ebbe Goethe, e Schiller, Gervinus, Niebuhr e Ranke, e in ogni ramo della coltura, occupò il primo posto tra le nazioni civili. Il che non dimostrerà forse che la disciplina delle armi e l' eccitamento delle lotte guerresche valgono a suscitare gl'ingegni, ma basta certo a dimostrare che non hanno il potere di spegnerli o di addormentarli.

*
* *

Nè un diverso rapporto di manifestazioni si nota nella vita economica. Basta osservare alcun poco quel tipo di popolo in armi, eppur prospero e colto, che è la Germania contemporanea. Dal 1831 al 1905 più di cinque milioni di tedeschi emigrarono in America; fra il 1850 e il 1890 la cifra annua degli emigranti parve tendesse con forti oscillazioni ad aumentare in proporzioni spaventose. Nel 1875 era discesa a 35.000; nel 1881 era risalita a 220.902. Quale argomento poteva parer più concludente di questo, agli avversarii degli eserciti e delle spese militari? E infatti « the man in the street » udì ripetere dovunque dai suoi apostoli: « Ecco il risultato delle spese militari e del servizio obbligatorio; la Francia, vinta dalla Germania sui campi di battaglia, conseguirà su quella una completa rivincita sul terreno economico: la Germania fra qualche anno sarà spopolata come l'Irlanda e come quella economicamente rovinata. »

Ma la storia, che sovente mostra d'avere in uggia i profeti, s'affrettò appunto allora a sbugiardare quella profezia. La Germania continuò a rafforzare le proprie difese e al potente esercito volle aggiungere anche una potente marina da guerra; e ciononostante i suoi emigranti discendevano nel 1886 ad 83.225; poi, oscillando di anno in anno, l'emigrazione tedesca, che era ancora di 120.000 nel 1891, discese a 22.000 nel 1901, e, risalita a 36,000 nel 1903, ridiscendeva a 28.000 nel 1905.

Intanto questo periodo di movimento migratorio non impediva in Germania l'aumento della popolazione, ed appariva, anzichè un effetto dell'esaurimento di un anemico, la valvola di sicurezza di un organismo congestionato. La popolazione dei territorii che formano adesso l'Impero Germanico era di 24.800.000 nel 1816, di $31^1/_2$ milioni nel 1837, e di 46.800.000 nel 1885, di 52.200.000 nel 1895, e di 60.605.000 nel 1905; sicchè mentre la nazione tedesca perdeva (e solo in parte perdeva) cinque milioni di emigrati, ne riguadagnava quindici per l'incremento della popolazione.

A quella serie di armamenti corrispondeva forse la povertà annunziata dai profeti? Soltanto dal 1892 al 1897 il commercio d'importazione saliva da 5.283.250.000 a 6.068.300.000 franchi con un aumento di 637.000.000. Le esportazioni da 3.937.000.000 salivano a più di 4.500.000.000 di franchi, con un aumento di 636.000.000; e l'ascesa continuava durante l'ultimo decennio. Le importazioni superarono gli 8.287.000.000 nel 1904 ed aumentavano di altri 675 milioni nel 1905; le esportazioni salivano a 6.500.000.000 nel 1904 e a 7.170.000.000 nel 1905, e mentre le importazioni in Germania dalla Grambretagna discendevano da 1.175.000.000 a 970.000.000 di franchi, le esportazioni tedesche in Inghilterra salivano da 1.200.000.000 nel 1904 ad 1.300.000.000 nel 1905. Intanto la flotta mercantile tedesca saliva al secondo posto nel mondo; mentre nel 1870 corrispondeva alla metà della francese, ora corrisponde al doppio di questa e al quinto della marina mercantile britannica. Le scuole elementari tedesche erano frequentate da 8.900.000 scolari; nel 1885 v'erano ancora 1657 reclute analfabete cioè l'1 per mille dei coscritti; nel 1892 gli analfabeti erano gia ridotti alla minima cifra di 715 cioè a $^{33}/_{100}$ per mille, e 608 di quelli appartenevano alle provincie abitate da slavi. E in questo periodo la Germania acquistava un territorio coloniale di 2.500.000 chilometri quadrati di superficie, cioè circa 10 volte l'Italia e circa sette volte il territorio dell'Impero.

Ed era la Germania armata e migratrice che faceva tutto questo; prima nella forza e prima nella coltura; arricchitasi nel tempo stesso di piroscafi mercantili e di navi militari; moltiplicante le macchine industriali contemporaneamente agli arnesi di guerra; nè impedita perciò dallo sviluppare una pubblica opinione della quale anche il potere escutivo, che vorrebbe fingere di ignorarla, deve pur subire talora l'impulso o il divieto.

Si potrà negare che questo sviluppo meraviglioso sia effetto della forza dello Stato e del popolo tedesco, quantunque sia noto che il commercio tanto meglio si sviluppa quanto più si sente pro-

tetto dalla sua bandiera; ma il fatto è così eloquente da impedir per lo meno d'affermare che la Germania guerresca sia stata d'ostacolo allo sviluppo della Germania pacifica.

*
* *

Nè in Italia é necessario, parlando ad italiani, ripetere con minore ampiezza di cifre, osservazioni analoghe circa lo sviluppo del nostro paese.

Troppo si è insistito finora tra noi perché nelle armi non si spendesse; e troppo poco si è cercato di impedire che si spendesse male per prepararle il pubblico danaro.

Del resto, finché durino quei pericoli di guerra che pur tuttora persistono, e continui con quelli ad imporsi a tutti la necessità della difesa, questa del non spendere male nelle armi il pubblico danaro, dovrebbe essere l'unica preoccupazione dei popoli che pagano e dei governi che li fanno pagare. La speranza del risparmiare del tutto quella spesa, sta purtroppo riposta in grembo al più lontano avvenire.

E la stessa possibilità di diminuirla notevolmente senza pericolo, è tanto subordinata al consenso di tutti gli Stati, da non poter considerarsi per alcuno di quelli come una risorsa immediatamente accessibile. La dimostrazione pratica ne risulta da un confronto fra il bilancio nostro e quello degli Stati che non impongono il servizio militare obbligatorio e specialmente coi due più pacifici e perfino neutralizzati del nostro continente. L'Italia spendeva nell'ultimo anno finanziario, per la guerra 266.500.000 e per la marina poco meno di 120.000.000. Gli Stati Uniti d'America, con un esercito di poco superiore ai 64.000 uomini fra ufficiali e soldati, spendevano per il dipartimemento della guerra, secondo il bilancio consuntivo del 1905, 610.000.000 di franchi e secondo il preventivo 1906, 465.000.000; per la marina, secondo il primo 587.751.540 e secondo l'ultimo 590.000.000. E quella spesa, tanto superiore alla nostra, è sostenuta per un esercito minimo in proporzione coll'entità dello Stato, e non allestito in previsione d'alcun pericolo di guerra continentale.

La Svizzera dovrebbe fare le massime economie nelle spese militari per effetto della garanzia che le conferisce la neutralità perpetua, e della semplicità del sistema, da essa adottato, della nazione armata. Pur prescindendo da tali due condizioni favorevoli, dovrebbe in ogni modo incorrere, in proporzione coll'importanza dello Stato, in una spesa di carattere militare al massimo corrispondente al decimo della nostra, cioè a circa 26.000.000 difranchi. Invece nel bilancio preventivo del 1906 quella spesa si avvicina ai 33.000.000,

il che indicherebbe per noi, collo stesso sistema della nazione armata, decantato da molti come tanto economico, una spesa di oltre 320.000.000, cioè di 54.000.000 superiore a quella che attualmente grava per fini militari sul nostro bilancio.

Il Belgio, con un' area da difendere che è di poco superiore ad un decimo, ed una popolazione corrispondente ad un quinto della nostra, ha iscritto per il 1906 per fini militari nel preventivo della spesa una somma di 94,646.763, cioè superiore ad un terzo della somma corrispondente del bilancio italiano. E trattasi di due Stati neutralizzati e come tali estranei a tutte le ambizioni e le combinazioni della grande politica internazionale! E il primo fra quelli non ha un esercito permanente ed ha effettuato quel sistema di nazione armata che da tanti si esalta come l'unico mezzo per ridurre al minimo il carico finanziario dell'ordinamento militare.

Basta qualche grammo di quella pedanteria, che ha per venerabile precursore San Tommaso, per comprendere nel modo più evidente come tutto ciò si riduca ad una affermazione pretenziosa, completamente contraria alla realtà dei fatti.

In Italia poi, non meno che in Germania, i fatti hanno smentito le fosche profezie circa gli effetti della emigrazione.

Anche fra noi l'emigrazione non ha impedito l'aumento della popolazione e lo sviluppo della ricchezza, tanto che un egregio economista non ha dubitato di poterla definire come l'industria della viricoltura. Anche fra noi la resistenza alle suggestioni del disarmo, non ha impedito l'aumento della ricchezza pubblica e privata. E a tale rifiorire delle nostre condizioni economiche, corrisponde, senza che siano scomparsi i nostri difetti od aumentate le nostre virtù, un aumento della stima degli altri popoli per il nostro. Prova anche questa eloquente che l'Italia ha avuto finora molti difetti, ma sopratutto quello di non essere, come altri Stati, abbastanza forte per poter far passare anche qualche difetto come una particolare virtù. Possa non dimenticarsi mai questa verità dolorosa: che i deboli hanno sempre torto e che fra la manìa delle grandezze e la manìa delle piccolezze, v'è un giusto mezzo di condotta previdente ed energica che assicuri ad un popolo di 34.000.000, gli elementi della esistenza e dello sviluppo, nelle condizioni che pur non hanno ancora cessato d'imporsi a tutti gli altri popoli del mondo.

Ma è appunto la persistenza di tali condizioni che si vuol negare dai teorici assiomatici, cui pare che la politica estera ispirata rispettivamente dagli interessi di ciascun paese, sia ormai cosa del

passato e debba considerarsi, non solo indegna, ma anche effettivamente estranea alla dottrina e alla diplomazia del secolo XX.

Ricordo l'inaugurazione del Congresso della Pace di Milano nel settembre 1906. Il rappresentante del nostro Ministro degli esteri, si ispirò alla realtà delle cose, dichiarandovi che l'Italia amava la pace, ma riconosceva la difficoltà di renderla perpetua; ed era disposta a secondare ogni più ardita iniziativa di riduzione d'armamenti e perfino di disarmo, ma alla condizione che la secondassero contemporaneamente e uniformemente anche tutti gli altri Stati.

A lui rispose, dopo averne interpretato il discorso in francese, un sociologo straniero che formava parte della presidenza. E nel rispondergli, candidamente confessava di non considerare effettive le difficoltà ricordate dal diplomatico italiano. « Basterebbe », concludeva quel felice ottimista; « basterebbe che tutti gli Stati si mettessero d'accordo su questa semplicissima formula: « nessuno di noi pretende acquistare un solo palmo di terra che non ci appartenga », perchè la pace si trovasse al riparo da ogni minaccia di turbamento futuro ».

Vivi applausi salutarono la generosa e speciosa conclusione, dimostrando quanto sia più facile applaudire una frase che accertare un fatto o discutere un'idea. E nessuno di quei plaudenti in quel momento rammentava, più che non avesse rammentato l'oratore applaudito, che appunto perchè tutti i popoli non son potuti ancora andar d'accordo circa un criterio unico, per definire i territorii che debbano considerarsi appartenenti ad uno Stato piuttosto che ad un altro, appunto perciò la guerra è stata finora una crisi così frequente delle loro contese.

Quando si afferma che le condizioni nelle quali è costretta a svolgersi la politica estera dei singoli Stati, sono ormai del tutto diverse da quelle d'un tempo; che la giustizia ha sostituito l'interesse come guida e l'equilibrio giuridico quello politico come risultato, si afferma cosa che deve sperarsi corrisponderà ai fatti nel futuro, ma che per ora è del tutto dissimile dalla realtà delle cose. Tutto un giuoco d'equilibrio fra interessi diversi, regola tutt'ora la politica mondiale, come quando Atene oscillando fra Sparta e Tebe, adoperavasi a serbar l'equilibrio fra le città della Grecia; come quando Lorenzo il Magnifico adoperavasi, nei modi descritti dal Guicciardini, a conservar l'equilibrio fra gli Stati italiani. Dov'è la nuova politica estera del disinteresse, della giustizia e della pace, se non nella immaginazione di chi è tratto, dal desiderio di conseguirla, nell'illusione di considerarla una realtà della vita contemporanea?

Gli Stati Uniti d'America e la Granbretagna sono da un secolo le due patrie e i due centri della propaganda pacifica, ma il professato amor della pace non ha trattenuto quei due Stati dall'usare le armi, ogni qualvolta si trattava di difendere un loro interesse essenziale. Quella propaganda usata senza posa a rendere mansueti gli altri popoli, non ha del resto mai trattenuta nel fodero la spada di quei britanni che pur tanto la favorivano, quando l'interesse nazionale li esortava a sguainarla. Posti fra i conflitti del passato che deplorano e le armonie del futuro che si affaticano a preparare, quegli Stati non dimenticano le necessità del presente nel quale pur vivono ed a quelle non cessano d'ispirare la pratica esplicazione della propria politica.

Se il nostro paese, primo fra tutti, non solo prestasse fede a quella speranza, ma volesse anche ispirarvi immediatamente la propria condotta, come ad una realtà, esso finirebbe, unico agnello fra tanti lupi, a servir d'alimento alle ambizioni degli altri Stati.

Per questa illusione che falsa il giudizio delle masse popolari, si è potuto farci credere che, in ogni impresa da noi tentata, fossimo dalla parte del torto, e che ogni Stato invocante anche a torto la nazionalità e la giustizia fosse dalla parte della ragione. Si è gridato « evviva Menelik » durante la guerra d'Africa, ignorando che le popolazioni dei territori contestati erano tanto poco abissine quanto italiane. Si è voluto accorrere ad aiutare la Grecia nell'impresa di Macedonia, credendo di combattere per l'idea nazionale ellenica, là dove invece, così facendo, si aiutava il tentativo di far passare i bulgari, i rumeni, i serbi e gli albanesi di quella regione, da una ad altra servitù. Si è manifestata simpatia per l'Irlanda contro l'Inghilterra, ignorando che qui han vissuto da mezzo secolo i più sinceri fautori, là i più implacabili avversari della nostra unità. Nell'entusiasmo per i boeri contro gl'inglesi, si sono ignorati o dimenticati la sorte e i diritti degli indigeni, soli rappresentanti una nazionalità oppressa in quel campo di battaglia, dove i rivali non erano due indipendenze nazionali che si minacciassero, ma due colonizzazioni che tentavano di sostituirsi. È bastato che lo Czar pronunciasse, nel 1899, una parola di pace, seguita, ben presto, da tanti atti di guerra feroce nell'Estremo Oriente, perchè esagerassimo negli entusiasmi, salutandolo apostolo di un'êra nuova. È bastato ch'egli non cedesse prontamente alle intimazioni della rivolta, perchè facessimo ricadere la condanna del sistema politico russo sul capo di quello Stato, trascendendo così da impedirgli di restituire una visita augusta, che ad altri rimproveriamo di non aver ancora restituita. E così facendo gli vietavamo anche di attingere, dall'osserva-

zione della nostra vita pubblica, quella lezione obbiettiva, potuta da lui attingere in Inghilterra da un popolo, che, per essere stato in quella occasione più calmo ed ospitale, non è diventato nè più tiepido fautore di libertà, nè meno generoso del nostro.

Tali generosità di desiderio, trasformate in ottica illusione del presente, ci traggono a quegli impeti donchisciotteschi di cavalleria umanitaria, per effetto dei quali prodighiamo molto maggiore aiuto di parole e di grida ad ogni interesse altrui che si presenti in veste simpatica, di quello che non spendiamo di cure e di studî per la tutela degl' interessi nostri. Sicchè è più facile che partiamo in guerra di parole contro la Germania se non accoglie una schiera di profughi russi, di quellochè contro altre potenze se ammettono in condizioni d' inferiorità o non vogliono ammettere del tutto i nostri emigranti nel loro territorio.

Gli altri popoli, che restano quali sono sempre stati, vanno intanto accomodando, da venti anni, i loro interessi, senza mai aver un riguardo per gl' interessi nostri. Così il nostro valore comparativo di grande potenza decade; e poichè le gare dell'equilibrio non si combattono ancora colle argomentazioni e coi sillogismi, ma con le minaccie e cogli scambî, cogli aiuti e con le transazioni, diminuisce la nostra influenza nella politica mondiale.

Questa va accumulando evidentemente gli elementi di conflitti più giganteschi di quelli che nel XVIII secolo finirono colla pace di Utrecht e con quella di Parigi. Nè abbondano altrove i ciechi che non vedano la realtà di tali minaccie. La Gran Bretagna è la patria delle società della pace, in quanto si riferisce alla preparazione del futuro; ma non sono quelle società che vi preparano i bilanci della guerra e della marina, in rapporto colle necessità del presente. Quelle società trasmettono un'utile esortazione ai posteri; ma i contemporanei plaudono chi, come il Dr. Maguire, riconosce che la « guerra è stata una necessità in ogni tempo; che nessun grande trionfo di libertà religiosa o politica ha potuto finora (1) conseguirsi senza di quella, che la esistenza di ogni popolo dipende dalla sua preparazione militare e che il primo dovere di un uomo di Stato resterà quello di preparare il paese alla guerra, finchè l'umanità continuerà ad essere quale è stata finora ».

Ma purtroppo nel nostro paese è più diffuso che altrove il privilegio d' ignorare tali verità, invertendo nella coscienza i termini del tempo e sostituendo le speranze del futuro alla realtà del presente. Tratti in errore, da tale illusione o sedotti dalla sete di quel-

---

(1) Conferenza tenuta il 10 novembre 1904 alla « Royal United Service Institution » *Times,* 11 novembre 1904.

l'applauso che è il nettare dei rétori e dei vanitosi, non pochi si atteggiano a maestri ed a profeti. Se l'Italia li ascoltasse, si preparerebbe a conservare, fra le vicende di quelle lotte future, soltanto il primato delle frasi sonore e il monopolio della rettorica. Ed a quelli ottimisti irresponsabili lo storico futuro dovrebbe applicare il giudizio di Lord Napier: « The brave and wise man's toil, is made the sport of political fools ».

***

Deve imputarsi sopratutto a tale rettorica di dottrinari presuntuosi e di retori irresponsabili, se la politica coloniale è stata così poco compresa e così poco fortunata presso i governanti ed i governati dell'Italia contemporanea. D'un lato si fa l'apologia delle sole colonie senza bandiera. E non si pensa che, al volgere di due generazioni, gli elementi etnici, sottratti da quelle colonie al nostro paese, rappresentano soltanto il valore d'una serie di zeri aggiunti alla destra d'una cifra rappresentata da un altro Stato e da una nazione diversa dalla nostra. Non si pensa che tutto ciò equivale a rafforzare nel futuro chi vorrà e potrà vincere il nostro paese nella concorrenza del potere e del volere.

Da altri pulpiti si predica: « Lasciate la politica coloniale agli Stati più forti e potenti; non disperdete le nostre giovani energie; pensate alle terre da dissodare in patria, e lasciate ad altri la vanità dei dominî oltremarini ». Belle e speciose frasi, che purtroppo contengono più spropositi che parole. La espansione coloniale è stata sempre effetto della esuberanza d'energia d'uno Stato giovane, piuttosto che meditata impresa d'uno Stato vecchio, a quella guisa che i venerandi patriarchi si son circondati di numerosa prole quando non erano ancora venerandi.

I portoghesi correvano l'Africa e l'Asia e deponevano in America i germi del futuro Brasile, quando la Spagna strapotente minacciava, e per breve tempo riusciva perfino a sopprimere, la stessa indipendenza del loro paese. Gl'inglesi si stabilivano in America mentre la loro patria era dilaniata dalle lotte religiose e civili, e mentre la stessa esistenza delle sue libertà era minacciata in Europa da potenti nemici. Sir Walter Raleigh prendeva possesso della Virginia nel nome e in onore della regina Elisabetta, quattro anni prima che il trono di lei vacillasse per la terribile minaccia della invincibile armata. Nel secolo seguente Oliviero Cromwell, il più contrastato in patria e fuori fra i suoi reggitori, si glorificava presso tutte le future generazioni inglesi, qual massimo fondatore dell'impero coloniale britannico, e mentre, coll'atto di Navigazione del 1651, sfidava la più vecchia potenza coloniale dell'Olanda, con la conquista della Giamaica del 1655, ab-

bassava anche fuori d'Europa l'orgoglio e la potenza della Spagna. E fra l'ultimo quarto del secolo XVIII e il primo quarto del secolo XIX, un periodo di lotte e di spese quasi esaurienti in Europa, corrispondeva in Africa, in Asia e in Oceania alla trasformazione in *world power* del dominio coloniale britannico.

Nè può dirsi un esempio singolare quello della Gran Bretagna. Gli olandesi si stabilivano nelle isole asiatiche, tuttora in gran parte possedute, quattordici anni prima che la loro indipendenza fosse riconosciuta, quando la Spagna li trattava ancora come ribelli, e la loro combattuta esistenza di Stato rischiava ancora di sommergersi fra le rivendicazioni del sovrano legittimo, le rappresaglie dell'uniformità religiosa e le egoistiche combinazioni dell'equilibrio europeo.

La Germania contemporanea, riprendendo le iniziative anseatiche e quelle brandeburghesi del 1600, creava una marina militare e s'arricchiva di numerose colonie quando le sue finanze erano ancora dissestate, quando molto più forte che ora non sia era in Francia il sentimento della rivincita, quando non meno gelosa ed ostile che più tardi non fosse, le si manifestava la Gran Bretagna, e molto meno affidamento che ora non sia giustificato, potea fare l'Impero sulla sua nascente marina.

Ed ora, dopo la crisi degli abusi e degli scandali, non a tempo repressi e puniti, il Dernburg, il *right man* che l'intrigo non è riuscito, come sarebbe forse riuscito altrove, a tener lontano dal *right place,* ha potuto così concludere, fra gli applausi, la sua risposta alle esagerazioni negative degli avversarî: «La politica coloniale germanica interessa nè più nè meno che l'avvenire del lavoro nazionale, il pane di milioni di lavoratori, e l'impiego del capitale tedesco nel commercio, nell'industria e nella navigazione».

La Francia contemporanea volse aspirazioni ed energie al Sudan e al Congo, all'Indocina ed alla Polinesia, dopo Sedan, quando la sua marina era screditata dall'impotenza dimostrata nel 1870, e il suo esercito avvilito da tanti disastri; quando il vincitore le aveva fatto perdere due provincie e sette miliardi, e il suo debito era salito ad altezze vertiginose. La stessa Russia sviluppò la sua potenza nell'Asia Centrale, non diminuita ora nemmeno dai disastri della guerra col Giappone, quando pareva avvilita e stremata da quelli della guerra di Crimea. E il Giappone, povero ancora e piuttosto compatito come un imitatore che ammirato come un competitore dagli Stati di civiltà occidentale, non esitò, nel 1895, ad intraprendere quella difficile e pur fortunata colonizzazione di Formosa, che doveva mettere alla prova le sue attitudini e a tentare, poco dopo quella della Corea e della Manciuria. E in tutti questi Stati la politica coloniale

fu parallela all'espansione commerciale, e l'una e l'altra furono accompagnate o precedute dallo sviluppo della marina da guerra, che assicurava non postume vendette, ma preventiva tutela, ai gruppi di emigranti; e dalla formazione d'interessi commerciali determinata dall'opera dei loro cittadini in ogni parte del mondo.

Dov'è dunque la verità di quell'affermazione, che, del resto corrisponde ad una evidentissima petizione di principio, e secondo la quale gli Stati dovrebbero pensare all'espansione solo dopo raggiunto un alto grado di potenza e di ricchezza? La politica coloniale, che non è soltanto la politica della conquista, ma è pur quella della tutela degli emigranti, della certezza delle materie prime procurata all'industria nazionale, della sicurezza dei mercati assicurata al commercio, dell'attività consolare, della difesa marittima, della conservazione dei vincoli di linguaggio e di sentimento fra la nazione e i suoi omogenei che vivono in altre terre, la politica coloniale è manifestazione della vitalità delle nazioni giovani che guardano all'avvenire; non è sempre e soltanto un effetto, ma è sovente una causa della loro aumentata potenza.

Per essa non solo nuovi mercati si schiudono all'economia nazionale, ma nuova espansione è data al linguaggio ed alla coltura della nazione; per essa può crearsi un'affinità elettiva che attragga anche genti di origine e d'indole diversa nell'orbita del nostro genio nazionale e delle nostre tradizioni. Per essa le energie di tutto un popolo, dirette ad un fine comune, che trascende le contrarietà politiche interne dello Stato, risentono maggiormente il vincolo della solidarietà nazionale e in quello si temprano e si nobilitano.

Basta considerare del resto gli Stati civili contemporanei, per vedere come tutti agiscano sotto l'influenza di tale convinzione. Dovunque si prevede che il secolo XX sarà un periodo di aspre lotte economiche e commerciali, e perciò sopratutto un periodo di rivalità fra gli Stati per la conquista dello spazio. La politica europea, mutata in politica mondiale dall'espansione dei maggiori Stati di Europa, dallo sviluppo del Giappone e degli Stati Uniti d'America, dalla trasformazione del sistema delle comunicazioni e dei trasporti, e dalle leggi protezioniste e proibitive dell'immigrazione, che si vanno promulgando nei paesi nuovi, tende a generare una concorrenza feroce per la conquista e rispettivamente per la inibizione delle sedi e dei mercati, e per il fatale contrasto fra le espansioni imperiali delle maggiori entità nazionali. Le nazioni che avranno compreso a tempo tali tendenze universali della nostra età, potranno vivere e sopravvivere come grandi Potenze nella futura società degli

Stati. I grandi Stati attuali, che avranno misconosciuto quelle tendenze, scenderanno, per energia e per influenza nel mondo, al grado comparativo attuale del Portogallo e della Grecia in Europa; e finiranno etnicamente ed economicamente impoveriti dalla pletora della popolazione, respinta ormai dalle sedi altrui, e soffocati fra le strette delle unioni doganali protezioniste, costituite intorno a loro dai maggiori dominî imperiali.

Nel cospetto di tali tendenze della politica mondiale e del commercio internazionale, è un'illusione nell'origine, un errore nella manifestazione e una dannosissima insidia negli effetti, il voler persuadere al disarmo ed all'inerzia il proprio paese, predicendogli imminente l'avvento di un'êra di giustizia e di pace. È vero che in nessun periodo storico sono state tanto ripetute come ora le parole di pace; ma è vero altresì che pochi periodi storici hanno fecondato tanti elementi di guerre future quanto il nostro. Periodo che ha per esponente rappresentativo la Gran Bretagna che è da ottant'anni la patria delle società della pace e che da un secolo non ha lasciato trascorrere un anno senza essere impegnata in qualche guerra in una o più parti del mondo.

Del resto, poco importa per il nostro assunto che le crisi di tali conflitti futuri si manifestino senza uso di armi e senza strage di vite umane. Se una coalizione di imperi cointeressati e coordinati, potesse opprimere e sfruttare gli altri Stati sottrattisi al loro predominio politico, così da ridurli a capitolare colle sole armi dei divieti d'immigrazione e del proibizionismo doganale, si arriverebbe, pur evitando i vecchi modi della guerra, alla somma più completa e disastrosa dei suoi risultati. Ed è appunto l'eventualità di tali risultati, molto più che non la modalità dei metodi di lotta usati per conseguirli, che deve allarmare ed incitare alla preparazione e alla difesa dei proprî campi d'emigrazione e dei proprî mercati, ogni popolo sollecito del proprio avvenire.

Questo deve scuoterci col bagliore dei suoi pericoli, non meno di quello che ci esorti il passato col riflesso delle sue glorie. Compiacciamoci pure di rivivere col pensiero, fra i ruderi del Foro e del Palatino, le fasi gloriose della storia di Roma e di riapprendere fra gli scavi di Creta, le glorie dell'impero di Venezia. Ma non dimentichiamo che ben altro occorre perchè alle pagine che quegli avi hanno scritte nella storia del passato, ai nostri nipoti non sia vietato di aggiungere qualche altra pagina in quella dell'avvenire.

*
* *

Ma l'esperienza e l'osservazione sbugiardano due altri pregiudizii, che basterebbero da soli a tarpare le energie di un popolo ed

a paralizzare l'influenza e la vita morale di un grande Stato. Ad ogni evento doloroso che pur sarebbe stato evitabile, ad ogni colpa di governanti, ad ogni impeto stolto di governati, il côro dei pessimisti ripete la sentenza del *Médecin tant-pis*: « Son cose che accadono soltanto fra noi! » E il côro degli ottimisti risponde ripetendo la sentenza del *Médecin tant-mieux*: « Sono cose accadute sempre e dovunque; tutto il mondo è paese ». I primi hanno il difetto dei miopi che quanto meglio percepiscono le immagini più vicine, tanto più confuse e dissimili dal vero vedono le più lontane. I secondi, tratti in inganno dal difetto dei presbiti, tanto meno esattamente giudicano le cose, quanto più sono prossime al loro sguardo. E son pericolosi, per chi vi presti fede, i pregiudizii d'entrambi; il primo perchè tende a farci rinunciare come inetti anche a quelle cose di cui saremmo capaci; il secondo perchè ci induce nell'illusione del successo, anche dove ci siamo rivelati inetti od inferiori agli altri popoli. Un po' di pessimismo giova, perchè, insoddisfatti del presente, ci persuade a ritenerlo non una méta raggiunta, ma una tappa nell'ascesa a mete più eccelse. Un po' d'ottimismo giova, perchè conserva la fede nelle nostre forze, l'attesa d'un avvenire sempre migliore, e nei punti più faticosi dell'erta, ci preserva dal pericolo di perdere la speranza dell'altezza. Ma guai se una sola di quelle forze morali trionfasse! La condizione del presente è d'essere sempre malcontento di se; ma se il malcontento solo prevalesse, allora si errerebbe come Aristofane che, vivente Pericle, diffamava la più bella età della Grecia, come Orazio che vedeva peggiorare senza ritorno il mondo di generazione in generazione, e come Guy Patin che in pieno secolo di Luigi XIV, esclamava: « *Nous sommes arrivés à la lie des siècles* » (1).

Il giusto mezzo fra l'ottimismo che illude e il pessimismo che deprime, si può serbare osservando che il primo commette un errore di qualità e il secondo un errore di misura. Ed entrambi errano in parte perciò che la differenza fra le varie società umane, non dipende già dalla specie dei difetti e dei mali rispettivi, ma dalla loro quantità, e dal carattere di morbosità riconosciuta e combattuta, o di influenza invocata o subìta, che assumono rispettivamente, nel guidare l'azione del popolo e dello Stato. Dovunque esiste una aristocrazia del bene ed una cospirazione del male; ma dovunque vive, fra quei due estremi, una gran moltitudine di popolo che, dall'una o dall'altra ispirata e guidata, può salire al sommo delle fortune o precipitare al fondo d'ogni miseria. È quella gran massa anonima che, attratta e sospinta a vicenda da quelle due forze

(1) BURDEAU. *Le bilan du siècle.*

nemiche, conferisce un nome ed un colore, un'impronta di gloria o d'infamia ad un'epoca e ad un paese.

A quella gran massa anonima, devono rivolgersi le cure e gli esempi di chi, per molto o per poco valga ad esercitare l'influenza del sapere e del potere. L'influenza del potere sia tutta di previdente difesa e di inalterabile giustizia. L'influenza del sapere non sia di entusiasmi verbali, utili a commuovere le popolazioni asservite che ancora non hanno potuto formare uno Stato, ma inutili e dannosi quando provocano ad impeti irragionevoli il popolo libero d'un grande Stato moderno.

L'influenza del sapere sia tutta calma ed obbiettiva: conoscere noi stessi e conoscere gli altri e far corrispondere così i fini dello Stato allo stimolo dei suoi interessi ed ai mezzi che possono usarsi per tutelarli. Affaticarsi per conseguire, in ogni ramo della vita pubblica e privata, la massima perfezione di dottrina e di tecnica, che colle nostre forze sia dato raggiungere. Trovare in ogni vocazione, dalla più umile alla più alta, la poesia del dovere e l'ideale del perfezionamento. Sentire che l'uomo, mortale nell'individuo, è immortale nell'umanità; e che una generazione ha l'obbligo di trasmettere aumentato a quelle che la seguiranno il patrimonio trasmessole da quelle che l' hanno preceduta. Comprendere e praticare quella verità così sovente misconosciuta: che nella democrazia, tutti i cittadini devono essere eguali nei diritti, ma tutti pur devono essere eguali nell'obbligo di rispettare la legge e di subirne le sanzioni. Tendere ad effettuare nella pratica della vita quell'armonia della libertà individuale e della disciplina sociale, che è il segreto della fortuna di ogni democrazia. Tuttociò deve predicarsi colla parola e diffondere coll'esempio, poichè di ciò e non di antiquati sussulti rettorici, ha bisogno la esistenza d'un grande Stato contemporaneo.

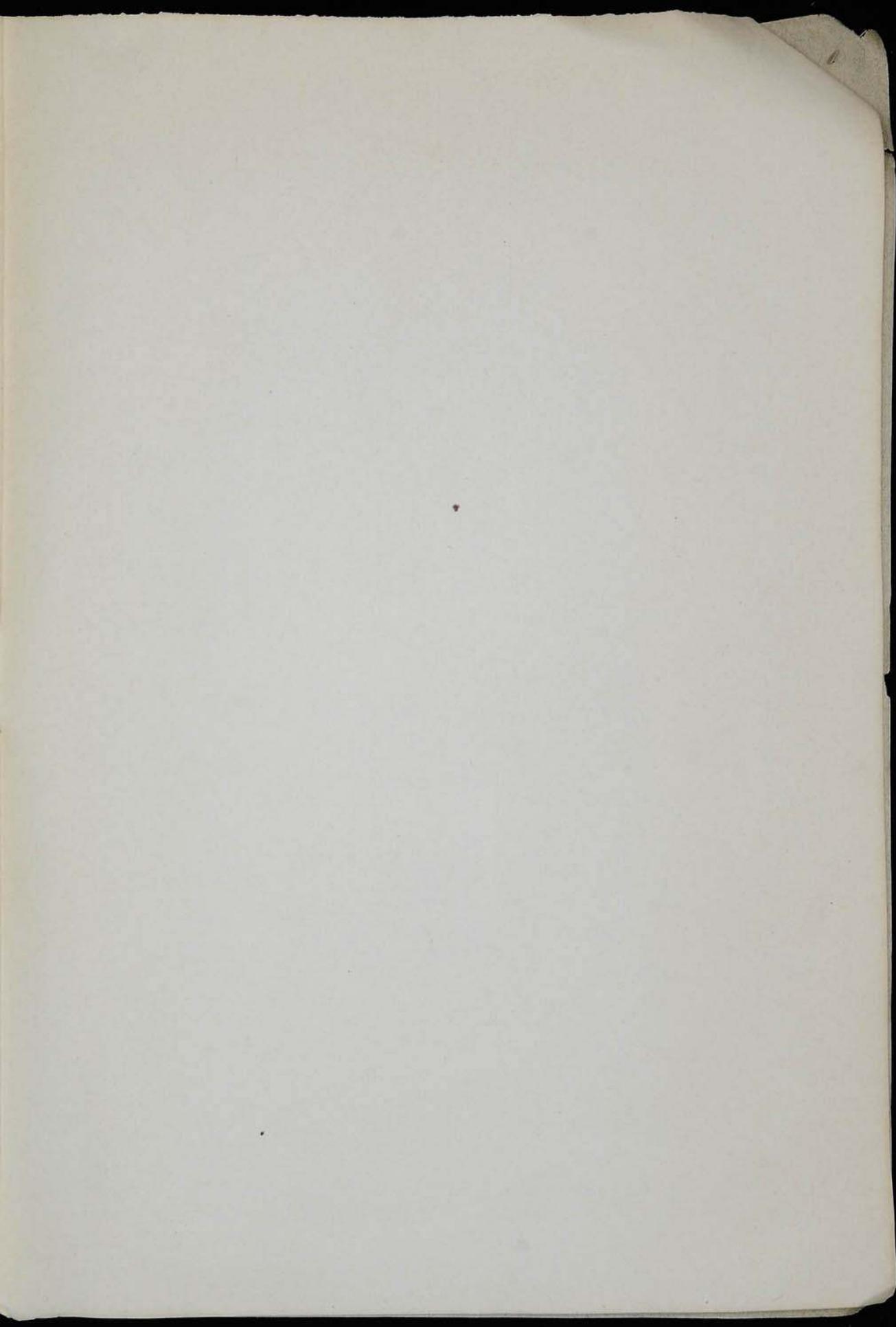
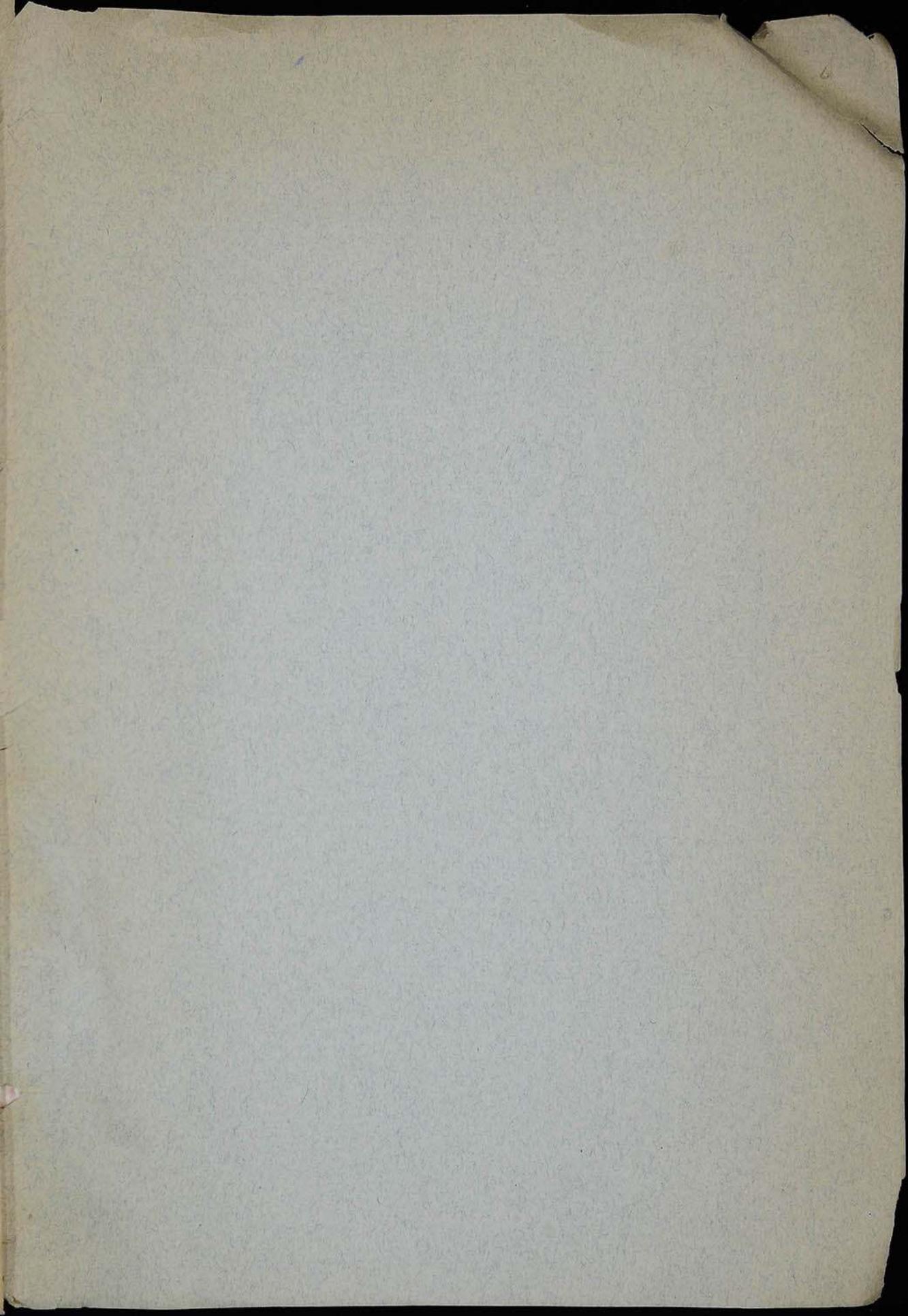
Io credo che se ciascun italiano si limitasse ad attendere per vent'anni, colla massima intensità di cui è capace, e col più costante sentimento del dovere, alle proprie ordinarie occupazioni, ne risulterebbe un'opera di patriottismo così feconda, quanto nessuna intemperanza di rettorica potrebbe oggi nemmeno adeguatamente immaginare. Fu tanto lavoro silenzioso ed intenso di una generazione, che ha reso possibile al Giappone, non solo la vittoria sulla Cina e quella sulla Russia, ma la sua meravigliosa espansione contemporanea nel campo della vita economica e in quello della coltura. Fu la vanità delle parole non corrispondente alla conoscenza delle cose, che ha fatto discendere la Spagna dal fastigio di Filippo II, alle tribolazioni della guerra cogli Stati Uniti d'America.

*
* *

Il patriotismo d'un popolo che aspira ad emanciparsi dalla servitù, è tutto in un sentimento ed in una parola. Il patriotismo della popolazione d'un grande Stato moderno è in una enciclopedia. Soltanto per opera di cittadini che poco declamino e molto studino e sappiano e che non siano mai paghi del loro sapere e della perfezione della loro tecnica, il patriotismo che ora sembra languire, potrà ritrovare un contenuto positivo e un alimento inesauribile.

E poichè tuttociò accadrà per aver sostituito, come forza motrice della società, la conoscenza delle cose al fascino delle parole, e la convinzione che deriva dall'esperienza, all'illusione che è provocata dalla rettorica, dovremo pur confessare che la pedanteria degli studiosi e dei cattedratici, non è sempre un' arcigna Santippe, ma è pur talora una musa sapientemente ispiratrice.

Possa la legge di quella musa essere il motto degli italiani nel corso del secolo xx. E quando la pagina successiva sarà aperta nel libro degli umani destini, la nostra patria avrà potuto cogliere il premio di questa austera idealità d'opera e di sapere. Forse allora, in una solenne adunanza di questo Istituto Coloniale, che ora da poco è nato, si potrà, dopo aver ricordato la nobiltà dei suoi fini, riassumere anche la fortuna dei suoi risultati. Si potrà ridire allora con ammirazione, come l'Italia uscisse dalle distrette che l'avevano minacciata durante il primo periodo della sua vita di Stato, e come sviluppasse con eroica costanza le risorse della sua intelligenza, della sua cultura e della ricchezza pubblica e privata. E si rievocherà allora con tenerezza di ricordi il tempo del re Vittorio Emanuele III, quando sotto l'impero dell'ordine e della giustizia prosperavano con nuovo rigoglio le energie dello Stato; quando il nome italiano cominciava ad essere onorato in ogni plaga più lontana; quando la bandiera tricolore, osava, come altre più antiche insegne italiche, seguire e far rispettare nei remoti continenti il nostro commercio ed il nostro linguaggio; quando il nuovo sapere, aggiunto all'antico valore, preparava il paese non ai mesti onori di nuove Termopili, ma alle pacifiche conquiste del lavoro e alle glorie più ambite della vittoria; quando tutti i cittadini s'inchinavano alla parola augusta della legge, ed all'augusto impero d'una sola giustizia; quando gli italiani d'ogni classe, protetti da una stessa garanzia di diritti, e capaci di tutelare colla stessa libertà i loro interessi sociali, si sentivano ancora una volta egualmente cittadini; e l'intera nazione, guarita dalla febbre intermittente degli scatti impulsivi e delle depressioni melanconiche, procedeva con calma e serena attività, a costruire l'edificio della sua terza grandezza.

E. Catellani.

RIVISTA COLONIALE

Organo dell'ISTITUTO COLONIALE ITALIANO

Si pubblica ogni mese

ABBONAMENTO ANNUO:

ITALIA, ERITREA e BENADIR . . . . Lire 20

ESTERO. . . . Lire 25

Un fascicolo separato Lire DUE

La rivista è inviata gratuitamente a tutti i soci dell'**Istituto Coloniale Italiano** (Quota annua **Lire trenta**).
L'abbonamento decorre dal 1° gennaio e dal 1° luglio di ogni anno.

L' **Istituto Coloniale Italiano** *lascia intera agli Autori la responsabilità degli articoli pubblicati nella RIVISTA COLONIALE.*